

Sul filo della memoria: le legislature della Repubblica

LA SECONDA FASE DEL GOVERNO SEGNI-SARAGAT

di DOMENICO NOVACCO

Lo stereotipo che definisce la politica italiana degli Anni 50 piatta e scarsamente significativa, non resiste alla attenta rilettura delle vicende parlamentari delle due prime legislature della Repubblica che abbiamo tentato negli articoli precedenti.

Rientrando nel filone narrativo dopo la lunga digressione sui singoli partiti e sulla vitalità costituzionale della Repubblica, siamo indotti a ribadire che lo stereotipo citato, proprio perché apparso nella pubblicistica nei primi anni '70, offre una immagine distorta della evoluzione civile e culturale dell'intero Paese. Esso ci colloca nella prospettiva meno adatta a intendere il destino delle legislature successive, quelle nel corso delle quali la spinta originaria della democrazia repubblicana ha via via mutato in gran parte la sua fisionomia e le sue manifestazioni fino a giungere ad una vera e propria contrapposizione tra la Costituzione formale e la Costituzione materiale. Rivisitando quegli anni, quei mesi, quelle settimane, talora quei giorni ritornano alla memoria scelte fondamentali come l'Occidente e la NATO, l'Europa e la CECA, ma anche difficoltà impreviste proprio all'indomani del passaggio del testimone tra la generazione anziana dei De Gasperi, degli Sforza, degli Einaudi e la generazione nuova dei Fanfani e più tardi dei dorotei.

La drammatica vicenda del 16 febbraio 1956, quando il ministro Ezio Vanoni morì durante un intervento in Aula, ebbe un esito parlamentare nel corso di due successivi dibattiti che servirono anche per presentare i due nuovi ministri Giuseppe Medici e Adone Zoli. In quei dibattiti emerse chiaramente il passo indietro che il governo aveva fatto sulla politica economica premiando il moderato Gava rispetto al più audace Vanoni appena scomparso e il simultaneo passo in avanti che le destre monarchiche e

neofasciste suggerivano di fare per rendere sempre più impraticabile ogni ipotesi di "sinistrismo economico" o di ritorno alla situazione anteriore al 1947. Monarchici e neofascisti si battevano energicamente per impedire ogni ipotesi di collaborazione tra un capitalismo fondato sulla Confindustria e un diverso modello di capitalismo da fondare su una sorta di Confindustria alternativa, quella che poco appresso venne creata davvero col nome di Intersind, di cui le sinistre avvertivano ogni giorno di più l'esigenza.

Poiché nell'analisi delle vicende interne ai singoli partiti abbiamo già indicato le vicende nazionali e internazionali che più significativamente caratterizzarono non solo il 1956 ma l'intero periodo conclusivo della legislatura, ci rinchiudiamo qui entro le mura di Montecitorio e di Palazzo Madama per scrutare dall'interno la questione del governo e della maggioranza, della coalizione di centro e

dei suoi continui "mal di pancia" che insorgevano addirittura nel momento della preparazione dell'ordine del giorno della seduta successiva o viceversa durante l'approvazione del verbale della seduta precedente.

A distanza di 45 anni o poco più, chiara ci risulta ormai la ragione di quel disagio che era di tutti e di ciascuno e non consentiva al segretario della DC, Amintore Fanfani, di dare corso a quella politica di riforme sociali che egli aveva delineato nel congresso di Napoli del giugno '54 e tornò poco appresso a delineare nel congresso di Trento (ottobre '56).

Le procedure parlamentari ogni giorno di più davano spazio alle correnti a scapito dei partiti col risultato che ne rimaneva sempre più imprigionata la sovranità del governo negandone nei fatti il diritto costituzionale a governare.

Il terreno sul quale particolarmente pesanti e ricorrenti furono gli scontri era quello dell'economia e della società per il contrasto tra i programmi e i provvedimenti, tra i fatti e i progetti futuribili, tra le promesse spesso reiterate ma più spesso cancellate e il continuo rinvio di decisioni troppo a lungo attese. L'opinione pubblica ne ricavò la conclusione che la sede autentica delle scelte politiche non fosse affatto quel Parlamento al quale la Costituzione attribuiva il potere della legislazione, ma quelle altre strutture, di fatto acostituzionali se non proprio anticostituzionali, che sono i gruppi o delegazioni dei partiti al governo. Tutto ciò mortificava le attese e procurava le delusioni di larghe categorie sociali che fondavano le loro rivendicazioni vuoi in nome di diritti del lavoro, vuoi in nome di tradizioni obsolete.

Il prestigio del governo veniva mantenuto artificialmente in un contesto nel quale il sistema si era in realtà bloccato. Nessuno tra i dibattiti più accaniti



Il ministro Ezio Vanoni.

giunse in quei mesi a significative conclusioni: né quelli relativi ai tribunali militari di cui Aldo Moro riuscì ad impedire la collocazione costituzionale dentro l'unità della giurisdizione, né quelle di carattere sociale dove uomini come Vittorio Foa e Riccardo Lombardi tentavano di abilitare i socialisti a quella operazione di riformismo interno che il partito comunista non era in grado di effettuare per i guai che lo impelagavano sul terreno internazionale e che, infine, la Democrazia Cristiana non poteva assumere in proprio perché la sua base elettorale era in gran parte contraria.

Accadde così che un Parlamento incapace di fare nuove leggi lasciò ai machiavellismi di un governo ambiguo le scelte che invece venivano maturando e sul terreno dell'economia e su quello della politica internazionale. Nacque in quei mesi il ministero delle Partecipazioni Statali: una struttura di governo fortemente voluta dalle sinistre in nome e per conto dell'IRI e dell'ENI a condizione però che fosse affidata ad uomini di moderna cultura industriale. Ma il governo Segni non riuscì a decidere per il La Malfa – proposto dai repubblicani della maggioranza con l'avallo dei due grandi partiti di sinistra – per l'ostinata resistenza dei conservatori che finirono per imporgli Giuseppe Togni, un democristiano che rifiutava a priori ogni dialogo di politica industriale estraneo alla sua cultura di autoritario dirigente. Scelte come quella di Togni indebolivano gravemente il prestigio di un governo che pure aveva avuto il merito di reintrodurre nel dibattito politico i temi degli organismi costituzionali da abilitare per dare sostanza democratica allo sviluppo della produzione e dei consumi che invece tutte le statistiche segnalavano in crescendo malgrado l'inerzia dei poteri pubblici.

Il Ministero delle Partecipazioni Statali introduceva una novità profonda non solo nei rapporti tra impresa e sindacati ma soprattutto nei rapporti tra lo Stato e l'economia non più riconducibili all'autorità dei centri tradizionali del potere (ministeri dell'industria, del commercio, dell'agricoltura) ma precedenti per itinerari di-



Giuseppe Saragat.

versi, assai più difficili da controllare e coordinare in assenza di una programmazione economica della quale assolutamente non si voleva sentir parlare. È singolare da questo punto di vista lo "scorrimento" più volte deciso e attuato a proposito dello schema di sviluppo preparato tra il '54 e il '55 da Ezio Vanoni e dagli esperti della SVIMEZ, un documento certamente originale e attento, lasciato tuttavia al rifiuto dei massimi dirigenti industriali del Paese che lo considerarono o un fastidio da evitare o comunque una sgradita interferenza nell'area delle decisioni concrete del mercato. Altro settore dal quale con maggiore evidenza emerge l'ambiguità di una fase politica prostrata dalle quotidiane rinunce a decidere ed esaltata insieme, soprattutto dai posteri più che dai contemporanei, per una scelta di grandissima rilevanza politica e culturale: il Mercato Comune Europeo inaugurato a Roma dal ministro degli Esteri Gaetano Martino il 25 marzo del 1957.

Saragat e Segni che stavano nella coalizione di centro che costituiva la struttura del governo sembrarono in qualche modo portati a rimorchio dal loro ministro degli Esteri, liberale e liberista. I democristiani tuttavia avevano nel carnet dei loro ricordi quell'Alcide De Gasperi che, scomparso tre anni prima, era stato come il cristiano democratico tedesco Conrad Ade-

nauer e come il francese Jean Monnet promotore convinto e autorevole della nuova organizzazione politica proposta all'Europa. Era il progetto che gli avversari definivano carolingio per la sua ristretta dimensione e perché lasciava fuori l'Inghilterra che si affrettò a contrapporgli l'EFTA (*European Free Trade Association*). Noi allora non ci rendemmo adeguatamente conto di aver assistito nella cerimonia di Roma al gesto forse più importante che nel corso del secolo gli europei ebbero il coraggio e la lungimiranza di compiere. Dobbiamo quindi cedere la parola passando dai ricordi del testimone alle opinioni postume di chi è ormai in grado di valutare la grande potenzialità economica, culturale e politica di una scelta che nasceva certo dalla paura provata davanti alle armi di Hitler, ma preparava anche un avvenire all'Europa tutta nel segno della sua tradizione e del suo auspicabile riscatto. Ci sia consentito di ricordare in questa prospettiva la figura di Altiero Spinelli che fin dal 1939-'40 al confino di polizia nell'isola di Ventotene aveva parlato di Europa federale, anzi di Stati Uniti d'Europa, come risposta alle dittature fanatiche in quel momento vincenti. Ma rimane comunque l'amezza di dover constatare che mentre i ministri degli Esteri dei Sei apponevano una firma tutta coniugata al futuro, l'opinione pubblica minimizzava l'evento parlando di operazione economica e di Europa delle banche. A conferma di tale amarezza basterà ricordare che solo qualche giorno più tardi della firma in Campidoglio l'alleanza dei quattro partiti al governo fu costretta alle dimissioni dalla presa di distanze del partito repubblicano. Si chiudeva così, abbastanza ingloriosamente, quel governo Segni-Saragat salutato nei suoi primi atti come espressione di nuovo slancio riformatore e si apriva una crisi ministeriale tanto più difficile e dagli esiti incerti quanto più conflittuali erano i rapporti tra il Quirinale e piazza del Gesù, Botteghe Oscure, via del Corso, Santa Maria in Via, via Frattina, via della Scrofa, corso Vittorio e i gruppi parlamentari in genere. ■